

SOLO LA CULTURA PUÒ ABBATTERE LE DISEGUAGLIANZE

di **GIANCARLO TURI**

SECRETARIO GENERALE UIL TARANTO

Sarà perché ci troviamo nel pieno di una crisi economica che non lascia intravedere soluzioni positive nell'immediato, sarà per la ricorrenza del ventesimo anniversario della morte di Bettino Craxi, che inevitabilmente ci induce a (ri)valutare una parte della nostra storia politica (Prima Repubblica), ma il tema del basso livello culturale nel quale è scaduto il Paese è tornato di forte attualità. E, con esso, si torna a parlare (dopo averli defianziati) del potenziamento dei suoi presidi classici (formazione, scuola, alta formazione, università).

Spesso, nello scarno dibattito politico che si propone, emerge la difficoltà, anche da parte di interlocutori prestigiosi, a cogliere i tratti distintivi che caratterizzano e differenziano le politiche degli schieramenti progressisti (sinistra) da quelli conservatori (destra). Differenze che la cultura politica del momento preferisce relegare nell'ambito di quel recinto ideologico ormai archiviato dalla storia. Nella contingenza che attraversiamo, invece, sarà bene coglierne le diversità, perché le dovremo riutilizzare quando si proporranno le condizioni per tornare a fare politica in un modo più alto, auspicabilmente molto diverso dall'attuale.

Esiste una relazione stretta tra l'andamento economico e il livello culturale di un Paese. Ebbene, nel nostro caso, siamo agli ultimi posti nell'ambito dell'area UE per il livello del reddito pro-capite prodotto, per investimenti nell'ambito di scuola, università e ricerca, per numero di laureati, per livelli di dispersione e di abbandono scolastico. Non certo una coincidenza ma una stretta relazione.

In una sintetica ricostruzione storica degli avvenimenti che questi risultati hanno prodotto, l'inizio della crisi del sistema si avvia con i governi Berlusconi (Ministro Gelmini), che abbattono pesantemente la scure dei tagli alla spesa pubblica proprio su scuola, università e ricerca (8 miliardi di euro il risparmio realizzato solo dalla scuola pubblica). Da lì, ha origine la soppressione del "team" specialistico degli insegnanti della scuola primaria (modello educativo apprezzato ed esportato nel Mondo) e si torna al maestro unico dell'epoca di Manzi.

Sono frutto della stessa stagione politica anche i sistemi premiali "a punti" per le università, (che portarono a privilegiare gli atenei del Nord a detrimento di quelli del Sud, comprimendo sedi e offerta formativa), l'estensione del numero chiuso a tutte le facoltà scientifiche e ad alcune umanistiche ed il blocco del rinnovo dei contratti pubblici più lungo che la storia del Paese ricordi (ben dieci anni) approvato anche dall'allora Ministro del Tesoro Tremonti. La stessa formazione professionale venne completamente stravolta, con quel pasticcio originato dal mutamento del Titolo V della Costituzione che ha adottato il sistema duale, aprendo alla legislazione concorrente tra Stato e Regioni. Complessivamente, venne smantellato quel sistema di istruzione pubblica così faticosamente costruito sin dagli anni sessanta con il primo governo di centro sinistra del Paese. La scuola media unificata, il tempo pieno, l'introduzione delle 150 ore per gli studenti lavoratori, i corsi di istruzione per gli adulti e la liberalizzazione degli accessi all'università sono solo alcune delle conquiste dei primi governi riformatori, dai quali partì quella formidabile spinta sociale che ci consentì di entrare a far parte dei primi cinque paesi più industrializzati del pianeta (G5). In definitiva, da quella stagione (Berlusconismo) che ha tentato di conformare il nostro Ordinamento ai canoni del liberismo, è cominciato quel lento declino del Paese del quale oggi un po' tutti sembrano aver preso coscienza.

CONTINUA A PAGINA XVIII >>

TURI DALLA PRIMA

La cultura unica arma contro ogni tipo di disuguaglianza

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Alla sua guida, si sono avvicendati quattro Ministri in meno di due anni (Fedeli, Bussetti, Fioramonti e ora Azzolina) e tutti, a prescindere dal movimento/partito di appartenenza, hanno operato in netta e totale discontinuità l'uno dall'altro. Le vicende di questi giorni, quando si sta faticosamente tentando di far ripartire il sistema di reclutamento, ne rappresentano una delle più spiacevoli evidenze: per la cronica incapacità della Pubblica Amministrazione di organizzare un sistema di concorsi parallelo alle cessazioni del personale in servizio (turn-over) si generano folte schiere di personale precario che lavora regolarmente da anni nelle scuole, garantendone il funzionamento. Per il ricorso diffuso a questa pratica, l'Unione Europea, attraverso i suoi organi di giustizia, ha fissato in trentasei mesi il limite massimo decorso il quale i rapporti vanno convertiti, stabilizzando del personale. Per regolamentare tale aspetto, l'attuale Ministro sta tentando di imporre procedure selettive che valutino il possesso delle «competenze» dei professori/candidati; si tratta di «stabilizzare» 24.000 lavoratori che già insegnano da tanti anni nella scuola. Stabilizzare significa debellare il precariato originato dalle insufficienze della politica. Indagare il merito significa non aver colto il senso dell'operazione, non conoscere l'origine e i limiti del funzionamento dell'organismo che si è chiamati a dirigere. Impreparazione e incapacità si fondono pericolosamente.

Dopo l'effimera stagione della scuola a forte vocazione dirigista di Renzi (quella della 107) ed i rigurgiti, mai definitivamente sopiti, del finanziamento pubblico alle scuole private (partitarie, legalmente riconosciute), giunge ora il regionalismo differenziato, che rappresenta l'ultima insidia all'unità del sistema pubblico di istruzione. La Repubblica che viviamo, al confine tra la seconda e la terza, mostra paurosi vuoti di memoria ed è ancora alla ricerca dell'equilibrio smarrito.

Rilanciare i presidi dell'istruzione, tornando a investire risorse significative del bilancio statale, è un'opera necessaria. Ma, prima ancora, è altrettanto necessario cogliere la direzione che si intende seguire. Il sistema di istruzione scolpito nella Costituzione è quello al quale occorre ispirarsi convintamente. Le disuguaglianze si iniziano a contrastare applicando quei principi. Le misure materiali (reddito di cittadinanza, Rei), da sole, consolidano e stabilizzano le disparità ma non le combattono.

Giusto, nell'ambito del «Cantiere Taranto», dedicare una sezione ai presidi accademici (Capo II - «misure a favore dell'Università, della Ricerca e dell'Innovazione»). Ma occorre porre altrettanta attenzione anche agli altri segmenti scolastici, considerando i limiti finanziari che frustrano l'azione di Comune e Provincia.

Quella riconversione economica che si vuole introdurre con il Decreto in fieri è un problema culturale, prima ancora che economico e normativo.

Giancarlo Turi